

I NEOLOGISMI DI DANTE

di Sebastiano Lo Iacono

Alcuni singolari termini poetici danteschi sono i suoi celebri neologismi (parole inventate da Dante), utilizzati principalmente nella *Divina Commedia (Paradiso)* per descrivere l'esperienza mistica, l'unione con Dio e la compenetrazione spirituale tra i beati. Sono verbi parasintetici formati con il prefisso "in-" e



pronomi o nomi.

Ecco il significato di ciascuno: *Indiarsi* (da Dio) significa "diventare parte di Dio", avvicinarsi a Dio attraverso la contemplazione. Indica l'atto del beato che entra nella gloria e beatitudine divina. Nel *Paradiso*, Dante descrive la sua stessa esperienza mistica o quella degli angeli (i serafini) che si "*indiàrano*" nel cielo.

Intuarsi (da tu): significa penetrare profondamente nel "tu" dell'altro, entrare nel cuore e nella mente di un altro spirito beato. È usato da Dante nel *Pa-*

radiso (IX, 81) per descrivere la perfetta comunione e reciprocità tra le anime.

Inluarsi (da lui/lei): simile a *intuarsi*, significa entrare nel "lui" o "lei" dell'altro, ovvero immedesimarsi totalmente nell'essenza di un altro spirito beato.

Inmiarsi (da me): è il corrispettivo di *intuarsi*, usato nello stesso verso ("*s'io m'intuassi, come tu t'inmi*"), e significa "entrare in me", nel mio spirito.

S'eterna (etternarsi): significa "farsi eterno", rendere la propria esistenza immortale. Indica il compimento della salvezza, specialmente attraverso la poesia e l'amore divino nel contesto del poema.

Queste invenzioni linguistiche evidenziano l'inadeguatezza del linguaggio umano a descrivere la realtà trascendente del Paradiso. Dante crea nuove parole per descrivere l'amore, la reciprocità e la fusione degli spiriti, creando una dimensione dove il "per sempre" (*insemparsi*) e l'unione profonda sono la norma.

Questo somiglia a un mio neologismo circa la dimensione dell'eternità di Dio che suona così: essere *sempremente* (che è un avverbio).

Abbiamo così il ricorso a espressioni, che diventano verbi a partire da sostantivi, aggettivi o avverbi, con i quali tradurre il progressivo introdursi in realtà che non sarebbero diversamente raggiungibili. Se l'uomo s'inoltra nell'aldilà e ne viene come assorbito, allora egli conquista ciò che non si sarebbe mai immaginato di ottenere. L'uomo "*si inciela*", entrando laddove nessuno pensa mai di arrivare ... L'uomo "*si imparadisa*", quando viene assorbito nella luce e nella pace del Paradiso ... L'uomo "*si india*", assumendo il vivere stesso di Dio che lo prende e lo fa proprio ...

È questa l'esperienza dantesca, veramente mirabile, che inizia nella *Vita Nova* con l'innamoramento beatificante per Beatrice e che giunge al culmine nell'esperienza, veramente paradisiaca, quando arriva al *Primo Mobile* (qui emerge la concezione di Aristotele, di Dio *Motore Immobile*, che lo Stagirita elaborò nel *De fisica*), dove contempla un punto immobile e luminosissimo, che è Dio stesso.

Questa sua parabola di vita, che culmina nel Paradiso, viene sintetizzata in maniera esaltante all'inizio del canto XXVIII del *Paradiso*:

«*Poscia che 'ncontro a la vita presente
d'i miseri mortali aperse 'l vero
quella che 'mparadisa la mia mente,
come in lo specchio fiamma di doppiero
vede colui che se n'alluma retro,
prima che l'abbia in vista o in pensiero,
e sé rivolge per veder se 'l vetro
li dice il vero, e vede ch'el s'accorda
con esso come nota con suo metro;
così la mia memoria si ricorda
ch'io feci riguardando ne' belli occhi
onde a pigliarmi fece Amor la corda*».
(*PARADISO*, XXVIII, 1-12)

Qui, appare il verbo *imparadisarsi*, cioè accedere nel Paradiso divino.

Entrando in Dio (*indiandosi*), l'uomo, concretamente lo stesso Dante, come rappresentante nella sua particolare esperienza dell'intero genere umano, raggiunge la Verità, colui che è la Verità, cioè Cristo stesso, e quindi Dio.

Indiarsi, coniato nel *Paradiso* (IV, 28), significa "innalzarsi a Dio", "immergersi in Lui" o "partecipare della Sua beatitudine e gloria". È un verbo parasintetico formato da *in-* + *Dio* + *-arsi*, indicante l'assimilazione mistica e la contemplazione divina tipica degli angeli e dei beati.

"D'i Serafin colui che più s'india" (riferendosi a figure come Mosè, Samuele, Giovanni) per indicare chi è più vicino a Dio e più partecipa alla Sua intelligenza.

E così l'uomo *"s'invera"*, cioè raggiunge la pienezza dell'esistenza, naturalmente quella di Dio. È una vera e propria operazione spirituale, che non appartiene solo a chi professa un credo religioso. Questa azione salvifica passa dall'esperienza d'amore, che è di tutti. Ovviamente questa esperienza d'amore ha la sua espressione migliore nella poesia.

Intuarsi, emerge nel *Terzo Cielo*, dove Dante scrive *"s'io m'intuassi come tu t'inmii"*, è un verbo che racchiude un significato profondo e sfuggente: *entrare nell'essenza dell'altro e, al contempo, permettere che egli entri nella propria*. È un atto di reciprocità totale, un'apertura sincera che richiede fiducia e coraggio.

Il linguaggio poetico, dunque, è costretto ad andare *oltre* il dicibile per dire ciò che non si potrebbe dire: sicché l'invenzione dei neologismi tenta di oltrepassare questa soglia e questo limite.

"Trasumanar" è un altro neologismo dantesco, creato nel *I Canto del Paradiso* (vv. 7071), che descrive il superamento dei limiti umani per aderire alla natura divina. Indica un passaggio trasformativo, non solo fisico, verso una dimensione superiore, ineffabile e divina, segnando l'apice del percorso spirituale di Dante verso Dio. Il termine significa andare oltre l'umano (*trans humanum*), trasformando la propria natura per elevarsi al divino.

"Trasumanar significar per verba / non si poria" (spiegare a parole cosa significhi andare *oltre* l'umano non è possibile).

Dante fa l'esperienza dell'ineffabile e sottolinea l'impossibilità del linguaggio umano di descrivere l'esperienza paradisiaca, segnando un tema centrale di ineffabilità. Rappresenta il compimento dell'uomo che, attraverso la *Grazia*, si unisce a Dio senza cessare di essere uomo, ma lasciando cadere ciò che è caduco.

È un *hapax legomenon*, ovvero una parola usata da Dante una sola volta in tutta l'opera, appositamente per questo *momento unico*. Il termine deriva dal greco antico e significa letteralmente **"detto una volta sola"**. Il concetto non va confuso con il moderno transumanesimo tecnologico, essendo un innalzamento spirituale e non un potenziamento fisico.

Il nome di Dio considerato "ineffabile" (ovvero impronunciabile o che non può essere espresso a parole) è



il *Tetragramma* biblico, composto dalle quattro lettere ebraiche יהוה (leggendo da destra a sinistra: *Yod, He, Vav, He*). Il *Tetragramma* (YHWH).

Nella tradizione ebraica, questo nome è così sacro da non dover essere mai pronunciato ad alta voce, se non anticamente dal Sommo Sacerdote nel Tempio di Gerusalemme. Deriva dalla radice ebraica del verbo "essere". Indica "Colui che è", "Colui che era" e "Colui che sarà" (*Esodo* 3:14). Durante la lettura dei testi sacri, viene sostituito con termini come: *Adonai* (Signore), *HaShem* (Il Nome).

Perché è definito "ineffabile"? L'ineffa-

bilità non riguarda solo il divieto religioso, ma un concetto filosofico e teologico profondo: oltre il linguaggio, Dio trascende ogni definizione umana. Un nome "fissa" o "limita" un oggetto, ma l'infinito non può essere contenuto in un vocabolario. Poiché per secoli non è stato pronunciato (usando solo le consonanti YHWH senza vocali), l'esatta fonetica originale è andata perduta. Le forme "Yahweh" o "Jahvè" sono ricostruzioni accademiche, mentre "Geova" è una traduzione derivata dall'unione delle consonanti del *Tetragramma* con le vocali di *Adonai*. Nella tradizione cabalistica, si parla dei 72 nomi di Dio, sequenze di lettere che rappresentano diverse energie o frequenze spirituali. Nel *Corano*, Dio viene invocato attraverso i 99 *Bellissimi Nomi* (*al-Asmā' al-Husnā*), che rappresentano i Suoi diversi attributi e perfezioni.

A Dante, per dire l'ineffabile sono stati necessari soltanto alcuni neologismi, cioè a dire ha detto con una parte dicibile il Tutto dicibile/indicibile. La figura retorica che consiste nell'usare una parte per indicare il tutto (o viceversa) è la sinèdoche. Dante, ovviamente, fu *maestro* di questa poesia che osa dire l'ineffabile.

26 aprile 2026

Ti ho letto, a puntate, mentre ero a camminare. E ora, rispondo. Fatta salva la differenza, direi ontologica, tra il *camminatore*, che è un *pensatore*, e il *passeggiatore*, che è un *flâneur*, devo dire che se la lingua di Dante è paterna (nel senso in cui dici tu, di genitore che non partorisce), lo è in quanto l'italiano parlato attualmente, e da secoli a questa parte, è quello della *Divina Commedia*. E non c'è nulla più da aggiungere/partorire!

Secondo gli studi di Tullio De Mauro, oltre l'80% del vocabolario fondamentale dell'italiano odierno (le parole usate quotidianamente) era già presente nella *Commedia* di Dante. Il linguista ha sottolineato come la base del lessico italiano si sia formata al 60% all'inizio del Trecento e al 90% a fine secolo, con Dante che ha agito da "catalizzatore" tra lingua fiorentina e nazionale.

Ecco i punti chiave dei dati e delle analisi di De Mauro sulla lingua dantesca.

Il "Vocabolario Fondamentale" è costituito da più di 4 parole su 5 del nostro linguaggio comune quotidiano, che affondano le radici nel poema dantesco. Nonostante i 725 anni di distanza, la struttura linguistica della *Commedia* è la base dell'italiano moderno. Tuttavia, il 10-20% del vocabolario è cambiato, alcune parole sono diventate desuete o hanno mutato significato. Dante ha utilizzato il volgare fiorentino del suo tempo, elevandolo e rendendolo adatto a esprimere concetti complessi, di fatto creando una lingua di cultura superiore. Il successo della *Commedia* ha garantito che il fiorentino diventasse il modello stilistico per l'intera penisola. Da queste percentuali, ovviamente, vanno esclusi i neologismi, di cui ti ho fatto cenno. Nessuno li utilizzerrebbe. Nessuno li capirebbe. E non sono neppure presenti, quei singolari neologismi, nei trattati di teologia, nelle omelie o nei manuali catechistici o nei testi della dottrina della Chiesa cattolica (tranne casi eccezionali). Il volgare toscano, dunque, è stato per un "accidente", in senso Scolastico, storico e linguistico che è diventato quasi il totale (la *summa*) dell'italiano parlato.

Al totale, di norma, non si può (quasi) aggiungere nulla di più, a parte francesismi, inglesismi ecc. Lo asseriva altresì il linguista Tullio De Mauro.

Il volgare siciliano, invece, sarebbe stata la radice del volgare toscano. Ci sono attestazioni documentali, che risalgono al XII secolo, trovate anche a Messina, che dimostrano come quel siculoitaliano (senza trattino nel mezzo) fosse il fondamento dell'italo-toscano. Vedi, a tal proposito, Franco Lo Piparo, *Sicilia continentale, Psicanalisi di una identità*, Sellerio, Palermo, 2024. Ho partecipato alla presentazione di questo volume, avvenuta a Bagheria.

Sicché: Andrea Camilleri non ha inventato nulla. Ha solo "copiato" il parlato-scritto nel secolo XII-XIII.

Tullio De Mauro ha analizzato il peso delle lingue classiche nel lessico italiano sottolineando come il latino e il greco non siano solo le basi storiche della lingua, ma costituiscano una fonte continua di arricchimento attraverso i cosiddetti cultismi (o prestiti dotti).

Nel suo fondamentale lavoro sulla *Storia linguistica dell'Italia unita*, De Mauro evidenzia che i forestierismi non adattati (escludendo appunto i latinismi e i grecismi) rappresentano solo una minima frazione del lessico. Al contrario, l'influsso delle lingue classiche è pervasivo e strutturale.

Secondo le analisi condotte da De Mauro e riflesse nel suo *Gradit (Grande Dizionario Italiano dell'Uso)* molte parole derivano per via popolare dal latino parlato (es. occhio, casa); da prestiti dotti (latinismi), cioè termini recuperati dai libri in epoche successive per esigenze intellettuali o scientifiche (es. capsula, cellula); grecismi, parole entrate spesso tramite il latino o come prestiti diretti moderni per la terminologia specialistica (es. filosofia, biologia); parlatinismi, termini moderni conati usando radici latine o greche per descrivere nuove realtà tecnologiche o concettuali.

De Mauro ha identificato circa 7.500 parole che costituiscono il nucleo della nostra comunicazione quotidiana. Anche in questo "zoccolo duro", l'impronta classica è dominante. Nel nostro lessico fondamentale, 2.000 parole sono ad altissima frequenza (es. pane, andare); ad alto uso, 3.000 parole frequenti (es. astratto, privilegio); ad alta disponibilità, 2.300 parole note a tutti ma usate meno spesso (es. forchetta, pigiama).

Per De Mauro, lo studio delle lingue classiche non è un esercizio antiquato, ma uno strumento per capire i linguaggi specialistici. La scienza e la medicina si basano quasi interamente su radici greche e latine, le quali servono a sviluppare la memoria storica. Il rapporto con la fase classica è ancora "intenso e attivo" e permette di padroneggiare meglio la propria lingua. De Mauro, poi, sosteneva che conoscere le radici delle parole aiuta i cittadini a non essere esclusi dai linguaggi tecnici e istituzionali. In pratica, a migliorare la nostra democrazia (imperfetta), imperfetta anche linguisticamente.

Difatti, l'analfabetismo è stata la piaga storica dell'Italia post-Risorgimentale, fascista e Repubblicana. Il fenomeno, definito oggi analfabetismo di ritorno, è preoccupante. Il 40 per cento della popolazione che sa leggere e scrivere non comprende un testo di media complessità o un grafico matematico. Anche i giovani che hanno fatto le scuole superiori.

E se Dante avesse usato le "emoticon"? Faccine, cuoricini, pollici in su e pollicini in giù? Parleremmo e scriveremmo con queste icone del *non-linguaggio* verbale (che, comunque, sono un *linguaggio*)?

E vogliono abolire latino e greco dai licei!

Certo è che mentre noi comprendiamo e leggiamo Dante e Boccaccio, inglesi e francesi non sanno fare altrettanto con le loro lingue antiche. La ragione principale risiede nella diversa velocità di evoluzione fonetica e morfologica tra le lingue, che in inglese e francese è stata molto più drastica rispetto all'italiano.

Mentre un italiano di oggi può leggere Dante (1300) con relativa facilità, un inglese o un francese davanti a un testo dello stesso periodo si sente davanti a una lingua quasi straniera.

Per un inglese, leggere l'inglese antico (*Old English*, prima del 1066) è impossibile (quasi un trauma) senza studiarlo come una lingua morta (somiglia al tedesco o all'islandese). Ma anche il Middle English di Chaucer (contemporaneo di Dante) è ostico per due motivi: il grande mutamento vocalico. Tra il 1400 e il 1700, la pronuncia delle vocali inglesi è cambiata totalmente. La grafia è rimasta "congelata", creando la frattura che rende l'inglese così difficile da scrivere oggi. L'inglese antico aveva i casi (come il latino); perderli ha cambiato la struttura stessa del pensiero logico della frase. Shakespeare (1600) è considerato il limite massimo della leggibilità; Chaucer richiede già una traduzione a fronte. Per il francese, l'abisso tra scritto e parlato è più ampio. Il francese ha subito trasformazioni fonetiche violentissime che lo hanno allontanato dal latino molto più dell'italiano. Nel tempo, il francese ha smesso di pronunciare gran parte delle consonanti e vocali finali. Leggere la *Chanson de Roland* (XI secolo) è impossibile perché la grammatica (il sistema dei due casi) e il vocabolario sono spariti. L'ortografia etimologica, nel '600, decise di scrivere le parole richiamando il latino (es. *doigt* da *digitus*), ma la pronuncia era già diventata "*duà*". Questo ha creato una lingua scritta artificiale che *maschera* un'evoluzione parlata radicale. Un francese moderno non riesce a leggere Rabelais (1500), senza note a piè di pagina o versioni modernizzate.

L'italiano è rimasto "*immobile*" per secoli per motivi che Tullio De Mauro ha spiegato bene: è stata la lingua scritta per secoli. L'italiano non è stato parlato, ma usato solo per scrivere (mentre si parlava in dialetto). Questo lo ha preservato dai cambiamenti fonetici naturali. Il successo immediato popolare della *Commedia* ha fissato il modello linguistico. Noi leggiamo Dante perché l'italiano moderno è il fiorentino del Trecento "**crystalizzato**".

C'è da riferire l'influenza araba nell'italiano e siciliano, frutto della dominazione nell'Italia meridionale (IX-XI secolo), che ha lasciato centinaia di vocaboli. L'italiano ha integrato termini scientifici, commerciali e botanici (es. *algebra*, *limone*, *magazzino*); il siciliano conserva un'eredità più profonda nel lessico quotidiano, agricolo e toponomastico, come *cassata* (da *qas'at*), *zibibbo* (*zabib*), *azzizzari* (*abbellire*) e *babbaluciu* (*lumaca*).

I principali prestiti arabi in italiano, avvenuti spesso tramite scambi commerciali o traduzioni scientifiche, sono presenti nella scienza e in matematica: algebra, algoritmo, cifra, zero, zenit. In botanica e in alcuni alimenti: limone, arancio, carciofo, zafferano, sciroppo, zucchero. Nel commercio e nei nomi di oggetti casalinghi: magazzino, dogana, tariffa, divano, taccuino, ammiraglio.

I prestiti arabi nel siciliano (arabismi) sono più consistenti: il termine *fòndaco* è un esempio perfetto di come la lingua araba abbia plasmato il commercio e l'architettura medievale italiana. Deriva dall'arabo *funduq* (فندق), che significa letteralmente "albergo", "locanda" o "casa-magazzino". A sua volta, l'arabo lo aveva preso in prestito dal greco *pándokos* (accogliente). In siciliano, la parola è diventata *fùnnacu*, indicando spesso locande poste lungo le vie di comunicazione, dove i viaggiatori potevano riposare e stallare i muli.

In toponomastica, poi, si segnala che molte città italiane hanno una "Via del Fondaco", testimonianza di antichi quartieri commerciali. A Venezia, ci sono il Fondaco dei Tedeschi e il Fondaco dei Turchi, e sono due tra i palazzi più iconici della città.

Il termine è meno usato nel linguaggio comune, ma sopravvive in alcuni dialetti del Sud (come il calabrese o il napoletano) per indicare una bottega buia, un magazzino interrato o, in senso dispregiativo, un ambiente disordinato e polveroso.

Il termine montagna ha un'origine latina (*montanea*), ma se cerchiamo l'impronta araba nel contesto siciliano, dobbiamo guardare a una parola specifica: *Gebel*. In Sicilia, l'influenza araba ha rinominato il concetto di montagna, legandolo indissolubilmente al territorio e alla toponomastica.

Per i siciliani, l'Etna è semplicemente a *Muntagna*. Gli arabi la chiamavano *Gabal al-fil* (la montagna del vulcano/elefante) o, più comunemente, *Gabal al-Nār* (la montagna di fuoco). Da qui deriva il nome Mongibello: un'unione tra il latino *mons* (monte) e l'arabo *gebel* (monte). In pratica, "Monte-Monte".

Ci sono tracce arabe nei nomi dei luoghi (*Gebel*): la parola araba *ġabal* (monte/collina) è la radice di moltissimi nomi di località in Sicilia: Gibilmanna (vicino Cefalù), probabilmente "monte della manna" o "monte del divieto"; Gibilrossa, "il monte vicino" o "il monte della sosta"; Gibilrossa (vicino Palermo), spesso interpretato come "grande monte". Misilmeri deriva da *Manzil al-Amīr* (villaggio o luogo di sosta dell'emiro), situato proprio ai piedi di zone montuose. Il toponimo e cognome Buscemi derivano dall'arabo *Abū Shāma* (أبو شامة) o da espressioni come *Qal'at abī Šāmah* ("Rocca di Abū Shāma"). Letteralmente significa "**l'uomo dal neo**" o "**la voglia**", in riferimento a un celebre epiteto del profeta Maometto.

Il siciliano, in particolare, presenta una forte impronta arabofona che sopravvive nel dialetto. In agricoltura/natura abbiamo: giuggiolena (semi di sesamo), zagara (fiore d'arancio), saia (canale d'irrigazione). Nella vita quotidiana, *cassata* (dolce tipico), *babbaluciu* (lumaca), *burnia* o *brunia* (barattolo), *balata* (lastra di pietra). Nella vita sociale: *ràis* (capo, leader), *azzizzari* (abbellire), *miskin* (*mischinu*, povero/disgraziato). Nei toponimi, molti luoghi siciliani iniziano con "*Calata-*" (dall'arabo *qal'at*, castello), come Calatafimi, o nomi come

Marsala (*Marsa Allah - Porto di Allah*). A sua volta, l'influenza del siculo-arabo, per effetto della dominazione araba ha creato una vera e propria lingua intermedia, il siculo-arabo, appunto, che ha influenzato non solo il dialetto siciliano, ma si è diffusa anche in altre zone del Mezzogiorno. Termini come *tabbutu* (cassa da morto) si sono diffusi dalla Sicilia al sud Italia.

La parola **càtoio** (o *catòio, catuòjo*, in tanti dialetti meridionali), invece, deriva dal greco antico **κατάγειος** (*catàgeios* o *catàgaios*), composto da **κατά** (*katà*, "sotto") e **γαῖα** (*gaia*, "terra").

Alcuni termini siciliani che derivano dal greco sono i seguenti (che non la lingua di Dante non hanno correlazioni):

- **ANNACÀRI** (CULLARE, DONDOLARE): DERIVA DAL GRECO *NAKA* (CULLA).
- **BABBIARI** (SCHERZARE, PERDERE TEMPO): DAL GRECO *BABAZO* (CIARLARE).
- **PRICÒCU / PIRCÒCU** (ALBICOCCA): DISCENDE DIRETTAMENTE DAL GRECO *PRAIKÒKION*.
- **APPIZZÀRI** (APPENDERE, ATTACCARE): DAL GRECO (*EKS*)*ÈPESON*.
- **CIRÀSA** (CILIEGIA): DAL GRECO ANTICO *KÉRASOS*.
- **TUPPULIARI** (BUSSARE ALLA PORTA): DERIVA DAL GRECO *TYPTŌ* (COLPIRE, BATTERE).
- **CATÀMMARI-CATÀMMARI** (PIANO PIANO, LEMME LEMME): DAL GRECO *KATÀ + IMERA* (GIORNO PER GIORNO).
- **ALLIPPÀTU** (SPORCO, COPERTO DI MUSCHIO O MELMA): DA *LIPOS* (GRASSO, UNTO).

DIGRESSIONE SICILIANA IN SICILIANO

ÈSSIRI N CACATICCHJU/ÈSSIRI CACATU¹

Mittirisi (èssiri) n cacaticchju è na sprissioni siciliana ca s'usa quannu na carusa ggiuvine (na signurina o na picciuttedda schètta) si senti cacuòcciula, pritinniènnu n'etati supiriùri rà sua. Ma puru quannu unu si senti r'èssiri "Corcarùnu", e-gghjè "Nuddu ammiscatu cu nenti", o quannu unu si senti r'aviri smània, frinisia, e r'èssiri in calùri, cuòmu l'armàli, pî accitazioni sessuali; e cumpuru cuòmu-quannu ci scappa propriamenti ri cacari, ci ven'u trièmulu e curri pû cacatuòju, p'allibbirtàrisi subbit'u stòmicu, l'attrova chjusu e cci scòppa l'agitazioni ntestinali.

Comunque, n-zi caca ncuòddu, ma ci pari ri m-putìri resistiri chjù.

Sarvaturi Camilleri scrivi ca sta sprissioni è r'urìggini greca. Giarrizzu scrivi puru c'a palora «cacaticchju» veni ri «cacatu», ca significa: vanitusu.

Sta palora, di fattu, veni dû grecu, *Kaukhetès*, ca significa: vapparusu, lapparuni, vuccazzaru, vantaluòru, fanfaruni eccetra.

Cuntinua Giarrizzu ca l'usu ri sta palora fa rifirena â mancanza ri sirietà e nta l'èssiri vanitusu, fumusu, tuttu fumu e senz'arrùstu, e chjnu r'ariazza. E ven'a-ddiri ca unu si senti r'aviri e mmiritari anuranzìa, ma mmeci èni sulu sdisonoratu, ridiculu e stravacanti.

Spissu ntê soi puisii, a puitissa greca Saffu cazzìa a sò figghia, Clèidi, ri sintirisi cacòcciula e pritènniri troppu: nzumma, ri mittirisi n cacaticchju puru pi nenti. N'asempiu: "Testa lèggia, / ti miètti 'n cacaticchju pi n'anièddu!"

Piccittu porta sta sprissioni macari ntô sò vucabbulariu, cû stissu siènzù: dàrisi troppu arii.

Si rici ancora ca si "trona ri culu, av'a cchjoviri merda!"

Si rici purèmma: "Culu chi n'appi mai càusi, si cacau!": ca ven'a-ddiri unu n cacaticchju, ca s'attrova nta mmerda, mentri ci pari r'èssiri m-Pararìsu; o nca puru unu, pòviru e pazzu, ca n'èppi mai nenti e, quannu ci pàrsi r'aviri corchicosa e addivintari riccu, s'atruvau cacatu, poviru e pazzu u stissu, cuòmu prima e peggju ri prima: i càusi cacati si l'app'a-lluvari, e senza càusi arristau arrièri.

Praticamenti, simu tutti nta mmerda (in palermitanu: mmèidda) e nun'u sapi nuddu!

CONCLUSIONE

I Latini dovettero inventare neologismi in latino per tradurre e assimilare i concetti della filosofia greca e della lingua greca. termini che non avevano. E qui, hai ragione. Lo fecero Seneca e Cicerone. Ed è certo altresì, che senza la conoscenza del greco (lingua filosofica per eccellenza) e anche senza il tedesco (anch'essa divenuta lingua filosofica nel XIX e XX secolo) è arduo studiare bene Platone, Hegel, Heidegger ecc.

Quando Edith Stein tradusse il *De veritate* di Tommaso d'Aquino si pose e analizzò questi problemi e appurò che la frase "i ciliegi fioriscono a maggio" (cfr. fotografie inviate) può avere molti significati, se si prescinde dal fatto reale in sé.

Lo diceva Aristotele: "L'essere (dei ciliegi, dico io) si coniuga in tanti modi". Ma c'è un solo modo per dirlo inequivocamente: e cioè che i ciliegi sono ciliegi che a maggio fioriscono come tali...

Ti ho confutato in parte e in parte ho condiviso. La *colpa* è tua. Che mi hai provocato a "pensare", mentre camminando ti leggevo a puntate... Ciao.

¹ RIFIRIMENTI - 1) Sarvaturi Camilleri (1998) *Vocabolario Italiano Siciliano*, Edizioni Greco, Catania. 2) Sarvaturi Giarrizzu (1989) *Dizionario Etimologico Siciliano*, Herbita Editrice. 3) Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani (1977-2002) *Vocabolario Siciliano*, 5 volumi, a cura di Giorgiu Piccittu, Catania-Palermu.